

Non mi sorprende che sia riesplora, anche nel Pci, una discussione sulla mafia e su come combatterla. Sulla mafia si discute da sempre, anche sull'origine etimologica della parola, e c'è una bibliografia sterminata. Nel Parlamento italiano su questo fenomeno si sono svolti dibattiti di alto o di basso profilo sin dalla sua nascita. Le inchieste sull'ordine pubblico in Sicilia cominciarono subito dopo l'unità d'Italia. Nel 1866, dopo la rivolta di Palermo, una commissione parlamentare indagò a lungo e si discusse animatamente sulle cause di quel sottomovimento considerato da molti di stampo mafioso. I dibattiti parlamentari furono aspri soprattutto nei momenti in cui si decidevano ricorrenze leggi eccezionali, contro le quali si muovevano non solo e non tanto i manutengoli della mafia, ma soprattutto gli uomini più illuminati e culturalmente seri, siciliani o del Nord, perché consideravano quelle misure negative nella lotta contro il sistema mafioso. Studiosi non siciliani di grande ingegno, come Sonnino e Franchetti, hanno indagato sulla realtà siciliana con ricerche e conclusioni pregevoli. È anche vero che da sempre la discussione sulla mafia ha attirato l'attenzione di ciarlatani e mistificatori che hanno fritto e rifritto aria o intorbidato le acque non sempre disinteressatamente. Giorgio Bocca ci sono sempre stati. Il Pci, dopo la Liberazione, ebbe il grande merito di elevare lo scontro e il dibattito sulla mafia, collocandolo con grande forza in un contesto storico-politico che aveva come punto di riferimento il problema siciliano e meridionale nella vicenda dello Stato unitario italiano. Nel Pci la conquista di una linea politica autonoma rispetto alle forti sollecitazioni sicilianiste o radicalizzanti fu faticosa. Le polemiche aspre non risparmiarono Togliatti accusato di non avere pronunciato nei suoi discorsi sulla Sicilia la parola mafia. Eppure proprio da Togliatti, sin dal settembre 1944, con il suo primo intervento sulla Sicilia, il Pci poté dare respiro alla sua difficile battaglia. Anche Li Causi fu più volte calunniato come «colluso» e più recentemente Pio La Torre, prima di essere assassinato, fu bollato come «destror», «istituzionalista» e anche come promotore di «intese» con il personale politico della mafia. Ma lasciamo stare le miserie e vediamo le ragioni per cui si è acceso un dibattito e perché ritengo debba continuare e ampliarsi. Ci sono fatti nuovi che giustificano una riflessione e un confronto? Io penso di sì. Schematicamente indico i punti su cui occorre ragionare: 1) la nuova collocazione della Sicilia e del Mezzogiorno dopo i rivolgimenti che si sono verificati, nell'apparato produttivo e nei centri di potere, a cominciare dagli anni '80. 2) correlativamente riflettere su cosa è stato il pentapartito per il Sud e la Sicilia e su cosa è stato nel Sud e in Sicilia in rapporto alla dislocazione delle forze politiche, ai loro rapporti con i poteri pubblici e ai gruppi economici che si sono rafforzati o indeboliti. 3) i riflessi in Sicilia e nel Mezzogiorno della crisi del sistema politico italiano. 4) il riesplorare della questione morale, nelle sue dimensioni politiche, e il nodo della mafia. 5) i caratteri, per molti versi nuovi, della crisi politica e istituzionale in Sicilia. 6) come e in che cosa ha inciso l'azione giudiziaria negli assetti del potere politico mafioso.

Non è certo questa la sede per un'analisi che tocchi in profondità questi punti ma vorrei dare un senso alle cose indicate. La crescita e la modernizzazione delle fasce alte e anche medie del sistema produttivo italiano nei processi di concentrazione finanziaria non hanno solo accresciuto, anche qualitativamente il divario Nord-Sud ma hanno prodotto altri guasti. Il fatto stesso che in questi anni sul piano nazionale gli equilibri tra il potere politico e quello economico si sono sempre più spostati verso il secondo polo per la crisi del primo e il

**Le novità in Sicilia**  
Il ruolo del sistema finanziario e il riemergere della questione morale

**La frana istituzionale**  
L'azione giudiziaria non è tutto se non c'è un'azione politica e di massa

# Più politica contro la mafia

rafforzamento dell'altro, oggettivamente rende più debole l'incidenza del Mezzogiorno e della Sicilia nella vita nazionale. Questo processo, astrattamente considerato, potrebbe spingere le forze economiche più dinamiche del Nord a modernizzare e a unificare il Sud. Non è così. Le forze che nel Sud e in Sicilia hanno potuto legalmente o illegalmente disporre di ingenti capitali in questi anni li hanno convogliati, con un sistema finanziario a scotele cinesi, nei grandi contenitori delle finanze che fanno capo ai potenti. Voglio dire che in questi anni l'economia legale e illegale, del Sud e della Sicilia, è stata una dei serbatoi a cui le grandi cordate finanziarie hanno attinto. È da tenere presente che le cordate finanziarie si intrecciano con quelle editoriali. Quando si fanno i nomi dei cavalieri, degli imprenditori e dei finanziatori di Catania, di Palermo, di Napoli, bisogna sapere anzitutto che non sono tutti la stessa cosa, che non è vero che tutti hanno un rapporto intrecciato con la mafia e la camorra, ma tutti attraverso collaborazioni consorziali o le finanziarie hanno un rapporto di interessi con la Fiat, con il gruppo di De Benedetti e con altri. La Fiat è scesa in campo anche con grandi strutture di progettazione e costruzione. Dire, come è stato detto, che queste strutture sono «pulite» e non accettano protezioni e intrecci mafiosi è una menzogna. E lo è non solo per gli intrecci finanziari. Gli insediamenti della Fiat nella zona di Termini Imerese furono «protetti». L'Eni, azienda pubblica e moderna, a Gela era «protetta» dall'assassino - assassinato Di Cristina che gestiva la mensa e le assunzioni di quella azienda. Il grande costruttore del Nord, Lodigiani, che costruì dighe in Sicilia, fu arrestato perché non voleva dire ai giudici chi erano i gruppi che lo «protegevano». L'omertà, come si vede, non ha confini. Quando i Bocca suonavano il violino a questi moderni capitani, noi denunciavamo all'Antimafia, con documenti inoppugnabili, queste collusioni. Tuttavia oggi il problema è diverso e quel che volevo dire è che la crescita e la modernizzazione al Nord, così come si è configurata, non provoca e non provocherà al Sud sviluppo e modernizzazione né ad opera di forze locali né per una espansione esterna. Questo significa che se non cambiano le cose le fasce di intermediazione mafiosa potranno riprodursi. Le dimensioni della battaglia sono quindi grandi e nazionali.

La crisi e la debolezza del sistema politico italiano si riflette nel Sud e in Sicilia dove la vita democratica nelle istituzioni è in coma profondo e sembra non avere più capacità di reazione. Le strutture pubbliche che frano anche moralmente nel paese, sprofondano nel Sud. La questione morale che tocca tutto il paese apre nuovi varchi alla criminalità mafiosa che piega più facilmente le istituzioni in Sicilia, a Roma e in Italia. Cosa ha significato il pentapartito in questo quadro è evidente; ma l'analisi deve essere fatta con puntualità. Sulla frana

È giusto riaprire una discussione sulla mafia. In questi anni l'economia legale e illegale, del Sud e della Sicilia, è stata uno dei serbatoi a cui le grandi cordate finanziarie ed editoriali hanno attinto. La questione morale apre nuovi varchi alla criminalità mafiosa. Se non ci saranno

mutamenti significativi nel dare vitalità e capacità di ricambio al sistema politico, la mafia ha vinto ancora. Ma per far questo bisogna saper respingere nello stesso tempo ripiegamenti sicilianisti, suggestioni massimalistiche e moralismi di gente senza morale.

istituzionale voglio ricordare che il Comune di Palermo e la Regione siciliana hanno sollecitato un decreto, ora convertito in legge, per spostare la sede dove si fanno gli appalti dalla Sicilia al governo centrale. La motivazione mi pare chiara: «Non siamo in grado di reggere da soli la pressione dei potenti e del sistema mafioso». A Roma lo sono. L'esperienza della Cassa del Mezzogiorno come centro di infezione è nota e documentata. Non voglio oggi esaminare tutti i risvolti di questa vicenda. Non solo che c'è un rovesciamento politico-culturale se penso alle roventi polemiche, nell'età giolittiana, di Napoleone Colajanni e altri che consideravano essenziale, nella lotta alla mafia, lo spostamento verso gli enti locali e la Regione. Polemica ripresa dalla sinistra e dalla Dc nella lotta per l'autonomia dopo la Liberazione. Io non dico che quella impostazione sia ancora quella giusta rispetto alle tesi centralistiche che ritenevano e ritengono ancora essenziale, nella lotta alla mafia, sottrarre poteri alle strutture pubbliche locali. Un'esperienza è stata comunque fatta nei due sensi. Ma si può passare dall'uno all'altro polo senza riflessioni serie e un dibattito grande? Ricordiamoci che cosa significò per lo Stato italiano e le forze politiche l'autonomia siciliana o la istituzione della Cassa del Mezzogiorno.

Io avverto che al Comune di Palermo, la giunta Orlando-Rizzo, e alla Regione il nuovo governo Dc-Psi, ripulito dai cosiddetti partiti minori il cui ruolo nel Sud deve essere riconsiderato, costituiscono certo una novità e una ricerca di una transizione per uscire da una crisi politico-istituzionale paurosa. Ma quali sono i supporti politico-culturali per questa transizione? È su questo che occorre discutere. Un chiarimento sugli indirizzi è essenziale per sapere quali sono i contenuti programmatici e le forze che si vogliono radunare per rinviare la democrazia e il potere politico come condizione primaria di un disinquinamento e un rinnovamento della classe dirigente siciliana.

Infine, vado sempre per accenni, deve essere esaminata bene l'incidenza dell'azione giudiziaria. Altre volte ho detto e ripeto che il maxi processo è stato un fatto importante e un segnale grande per due motivi: perché ha colpito una fascia larga e rilevante del sistema mafioso e ha toccato centri «rispettabili» e nevralgici come i Greco a Palermo e i Santapaola a Catania e anche cerniere del potere economico mafioso come i Salvo. Le confessioni dei «pentiti» sono state utili come riscontro di altre prove. Recentemente con il memoriale dell'ex sindaco di Palermo, Insalaco, ucciso, e con le confessioni di un altro «pentito», Calderone, abbiamo visto confermare le indicazioni del grande processo palermitano e si sono aperte altre porte da dove si intravedono altri uomini potenti del sistema economico e uomini politici che hanno avuto rapporti non occasionali con i poteri mafiosi. I nomi sono quelli del

conte Cassina e dei fratelli Costanzo, di Lima e di Gunnella. I giudici fanno bene a ponderare le prove, a procedere con prudenza, serietà e rigore per ricucire fili sottili e ricercare riscontri certi. La partita è grande anche perché il Santapaola (ma è ancora vivo?), che avrebbe avuto un rapporto di protettore-protetto con Costanzo, è stato condannato per l'omicidio Dalla Chiesa. Sarebbe sbagliato trinciare giudizi senza conoscere tutte le carte. E noi non lo facciamo. Ma è almeno strano che nel momento in cui si comincia ad uscire dal generico e si individuano dei percorsi e dei personaggi più o meno torbidi, c'è Bocca che va a Catania e in tre articoli su «Repubblica» mette insieme prima tutti, i cavalieri e con loro i non cavalieri, mischiando la corruzione o la frode con i delitti e la mafia. E poi spuntano tanti nomi di uomini politici come contorno, con accenti equivoci e miserevoli rovesciamenti del senso delle cose dette o fatte da chi, col Pci, è sempre stato sull'altra trincea. Una bella frittata che serve a confondere tutto e tutti e togliere i riflettori da fatti e uomini che hanno una connessione con la mafia. Occorre andare avanti, invece, individuando, selezionando e inchiodando i responsabili quando si configurano reati di associazione mafiosa. La corruzione e la frode sono spesso intrecciate con l'estorsione, la minaccia, l'intimidazione e il delitto mafioso. Ma non sempre. E confondere i due piani sarebbe un gran regalo al potere mafioso. La lotta contro la corruzione è un momento della lotta contro la mafia ma non è il tutto. L'on. Salvo Andò, della direzione del Psi, alludendo a chi si è fatto proteggere dalla mafia, ha detto che lo Stato che non riesce a proteggere i suoi cittadini non può poi perseguire chi si è fatto proteggere da altri. E no. Se si accetta questa logica non si sa dove andiamo a finire. Anzi si sa bene. Si va a finire a lasciare le cose come stanno e dare quindi nuovo potere alla mafia.

Sappiamo bene che l'azione giudiziaria non è tutto e può essere vanificata se non c'è un'azione politica e di massa. Anzi questo è l'asse della nostra posizione. Ma guai a scoraggiare, svilire, sottovalutare l'azione giudiziaria che si muove in una certa direzione. Per tanti anni la battaglia politica e di massa contro la mafia non ebbe sbocchi anche giudiziari per lo stato in cui si trovava la magistratura. Oggi c'è un'azione su questo fronte, il punto debole è invece l'azione politica e di massa. È su questo fronte che dobbiamo agire con più forza sapendo, anche in questo campo, distinguere. Ci sono oggi forze importanti nel mondo cattolico e nei giovani che muovono una battaglia politica e ideale che va raccolta e proiettata nell'iniziativa politica. Sarebbe sbagliato pensare che su questo fronte non c'è nulla da fare perché tutto è corrotto o compromesso. Non è vero e sarebbe in definitiva una fuga da un fronte decisivo. Se non ci saranno mutamenti significativi nel dare vitalità e capacità di ricambio al sistema politico, la mafia ha vinto ancora. Ho accennato a segnali importanti che, anche grazie all'iniziativa del Pci in Sicilia, sono apparsi al Comune di Palermo e alla Regione. Segnali nuovi anche a Catania dove lo scioglimento del Consiglio comunale e l'indizione di nuove elezioni segnalano la difficoltà di camminare ancora sui vecchi percorsi. Nel mondo fragile e anche intorbidato dell'economia siciliana c'è chi avverte che occorre cambiare strada. Ma anche in altre forze politiche diverse dalla nostra interrogativi sul futuro si fanno sempre più pressanti. Se sapremo tenere ben ferma la nostra linea che ci viene da lontano e sapremo respingere ancora una volta ripiegamenti sicilianisti, suggestioni massimalistiche e moralismi di gente senza morale, il Pci potrà assolvere in rapporto alla situazione nuova un ruolo di grande rigenerazione e rinnovamento.

EMANUELE MACALUSO



La «Kalsa», il vecchio quartiere arabo di Palermo

## TELEFONA ALL'ENEL LA LETTURA DEL TUO CONTATORE

ENELTEL: un nuovo servizio dell'ENEL per l'utenza

- L'utente potrà trasmettere la lettura del proprio contatore dell'energia elettrica telefonando al n. 16444 direttamente collegato al calcolatore dell'ENEL.
- Le istruzioni indispensabili sono riportate sulla bolletta ENEL.
- Per ulteriori informazioni rivolgersi agli uffici ENEL territorialmente competenti

Il servizio ENELTEL sarà esteso a tutto il territorio nazionale secondo un piano di gradualità che interesserà gli utenti ubicati nei vari "distretti telefonici SIP" in tempi diversi.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA